

&gt;&gt;&gt;&gt; macerie di una repubblica

# La rivoluzione immaginaria

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Capogrossi

Non da oggi il crollo del sistema partitico intervenuto nel '93 in Italia, con la dissoluzione dei due partiti (Dc e Psi) che avevano governato il paese negli ultimi trent'anni, s'associa ai fenomeni di generale riequilibrio degli assetti europei a seguito del collasso dell'Urss e della definitiva vittoria del blocco liberal-democratico occidentale. Il ruolo allora determinante della magistratura, in questo quadro più ampio, si riduce ad occasione scatenante di un processo molto più complesso.

Esso allora fu letto come effetto dello "scongelo" di un elettorato reso più libero nelle sue scelte dalla fine dell'esigenza di *primum vivere* derivante dalla minaccia del blocco orientale: un'interpretazione possibile, ma sicuramente insufficiente. Se gli effetti del crollo del Muro furono ampi e ramificati, incidendo in profondità sulle nuove egemonie e ideologie che avevano governato gli ultimi decenni del secolo, solo in Italia s'ebbe il radicale rivoluzionamento del sistema politico. Le cause di questo, dunque, sono più complesse, potendosi individuare nella fine dei blocchi solo ciò che favorì un processo che aveva altre origini. Il quesito da cui dobbiamo partire è appunto: perché in Italia e perché solo qui?

Per cogliere dunque quel "di più" che agli inizi degli anni '90 del secolo scorso giocò nel caso italiano rispetto alle altre società occidentali non sarà inutile partire dall'impatto ideologico sulle nostre società e culture politiche ingenerato dal collasso dell'Urss e dalla definitiva vittoria del blocco occidentale. Fu il momento in cui il prestigio americano giunse agli stessi livelli dell'immediato secondo dopoguerra: e sancì la definitiva validazione dei valori liberali (anche, se non soprattutto, in ambito economico) a fondamento dell'economia capitalistica nella sua versione più dinamica, propria della potenza leader del blocco occidentale. L'offensiva liberista, già avviata con la Thatcher e Reagan, parve essere allora consacrata dai fatti della storia: mentre il tracollo sovietico, paradossalmente, investì anche le versioni socialdemocratiche, che pure avevano contribuito non poco alla vittoria occidentale. Per più d'un decennio fu consacrata come nuova ortodossia economica e politica una versione povera del liberismo e della *deregulation*

come principio di governo delle società contemporanee. Non può meravigliare dunque che anche in Italia questa svolta comportasse un'accresciuta rilevanza dei fattori economici rispetto alla sfera politica, che per motivi diversi aveva invece totalmente dominato la visuale e la sensibilità delle grandi forze della prima Repubblica. Era l'economia occidentale, dopotutto, ad aver vinto la sua sfida con il decrepito apparato economico del blocco orientale: e questo indebolimento della politica rispetto all'economia era del resto un fenomeno ampio e di lungo periodo, connesso con il complesso di trasformazioni che noi indichiamo come "globalizzazione". Ciò poté fare insorgere l'idea, da noi, che ci si potesse liberare di quel ceto politico – identificato essenzialmente nella Dc e nel Psi – sino ad allora indispensabile garante dello schieramento italiano all'interno della grande alleanza atlantica.

Le due forze alla base del sommovimento  
sociale – l'informazione e la magistratura – non  
erano direttamente soggetti politici

Un mutamento di classe dirigente – sul modello di ciò che era avvenuto alla fine del ventennio fascista – sembrava già pronto: un'alleanza della forza politica formalmente non compromessa con il precedente governo del paese (l'ex-Pci, ormai in fase avanzata di "occidentalizzazione") con quella borghesia progressista titolare delle adeguate competenze tecniche per risanare lo Stato. Era la linea abbastanza esplicita della *Repubblica*, che giocò in quella svolta un ruolo importante. Secondo tale logica, insomma, v'era già una risposta adeguata da offrire alla generalizzata ribellione dell'opinione pubblica, guidata appunto dagli organi d'informazione e stimolata dall'attività della magistratura contro la gabbia di corruzione in cui sembrava esser degenerato il governo del paese.

S'alimentò allora l'idea che fosse possibile una rottura radicale, di carattere palingenetico: né rilevò granché il fatto che le due forze alla base di tale sommovimento sociale – l'informazione e

la magistratura – non fossero direttamente soggetti politici. Da un lato ciò favorì l'alleanza tecnici-ex Pci; dall'altro si consolidò allora il carattere non politico della spinta rinnovatrice della società italiana, esasperando l'attenzione per gli aspetti di carattere "morale": un elemento destinato a divenire permanente, trasformando la natura stessa della lotta politica nel nostro paese. Quest'ansia di redenzione sembrava scaturire dall'intera comunità nazionale: e tuttavia, al momento dei conti, l'anima moderata dei più si rivolse al garante di un "mutamento senza avventure", Berlusconi: che vinse non solo persuadendo gli elettori, ma ipnotizzando i suoi avversari, che furono intrappolati proprio dalla sua "immoralità". Essi infatti si concentrarono su questo aspetto, continuamente tentati di mischiare la via giudiziaria alla politica e sostituendo la denuncia morale all'analisi dei rapporti di forza ed alla conoscenza effettiva del terreno di gioco.

Sembrò che la vulgata liberale e liberista dell'epoca non richiedesse più adeguate analisi politiche ed una riflessione sulle trasformazioni in corso nelle società avanzate, restando solo un problema di tecnica legislativa

Fu un fenomeno che per molto tempo oscurò la persistenza, se non l'aggravarsi, di fondamentali problemi strutturali della società italiana che la crisi politica non aveva avviato a soluzione. Ed il fatto che da allora il linguaggio della politica si sia confuso con il perseguimento dei valori morali, in una fuga ideologica continuata sino ai nostri giorni, non ha impedito l'ulteriore degrado della qualità di governo e di amministrazione del nostro paese. Ancor oggi si può riconoscere che il nostro sistema politico-amministrativo sia uno dei più corrotti e meno efficaci tra quelli propri del nucleo centrale dei paesi europei.

Il ricorso al moralismo, in effetti, è coinciso con la dissoluzione delle grandi ideologie su cui s'era fondato il consenso della prima Repubblica: il sogno comunista anzitutto, ma anche la funzione di baluardo anticomunista a antisovietico. Sembrò quasi che la vulgata liberale e liberista dell'epoca non richiedesse più adeguate analisi politiche ed una riflessione sulle trasformazioni in corso nelle società avanzate, restando solo un problema di tecnica legislativa: come riformare i sistemi elettorali – ed eventualmente i meccanismi costituzionali – onde rendere efficienti il Parlamento e il governo. Il fatto, del resto, che una grande forza politica come il Pci, carica di

storia, mutasse la sua finalità e la sua prassi senza darlo a vedere dà la misura del vero e proprio processo di spoliticizzazione che investì la società italiana. Certo, non un fenomeno esclusivamente nostro: ma tanto più rilevante in quanto probabilmente il nostro paese è stato quello in cui più intense erano state le discussioni e le divisioni politiche nel corso della seconda metà del Novecento, e dove anche maggiore è stata la partecipazione politica per ampi strati sociali, seppure variamente espressa nelle molteplici varietà regionali.

A questa spoliticizzazione ha corrisposto in misura proporzionale la riduzione della lotta politica a guerra santa, con quel clima di crociata che ha dominato la nostra scena pubblica. Sino almeno a che nuovi elementi, e non molto più rassicuranti, sono subentrati nello scenario italiano: stanchezza, paura e preoccupazione per il futuro, rabbia. Ma anche allora, al di sotto della superficie sempre agitata della politica, si poteva cogliere la sostanziale immobilità del mare profondo della società italiana. Da ciò derivava direttamente l'espansione pervasiva di quelle forme tribali di tanta parte (non di tutta) della nostra società che la costruzione politica del primo trentennio della Repubblica aveva celato. Il metro della politica era il successo qui ed ora, con un potere – divenuto valore in



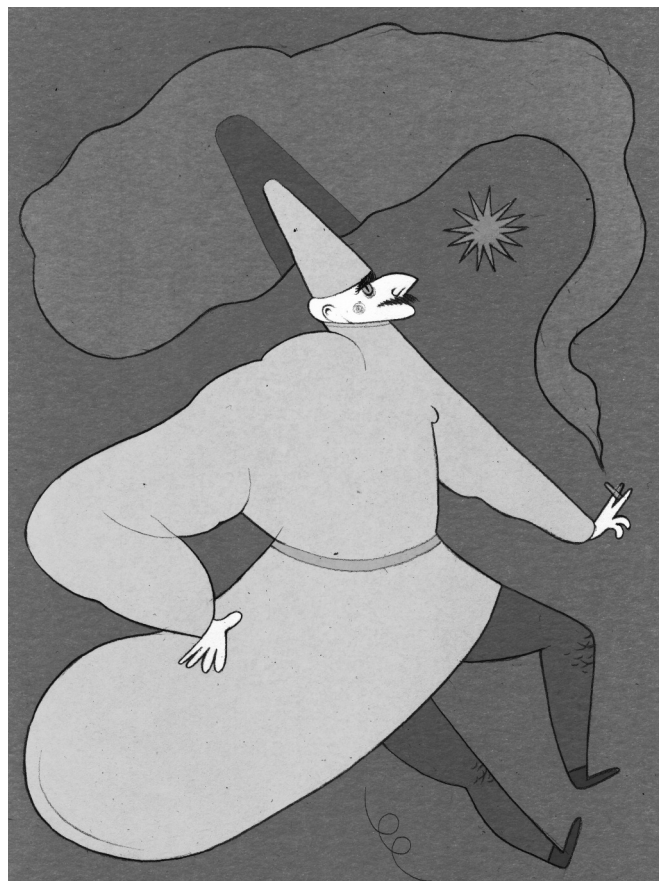
sé – orientato all'autoperpetuazione: potere non ricercato per realizzare un progetto possibile, ma degradato a logica di sopravvivenza, e quindi anzitutto “per sé e per i suoi”. Le fortune di Renzi e del Movimento 5 stelle partono da questa palude che è venuta sommergendo l'intero ceto politico dell'ultimo quarto di secolo.

Il primato dei tecnici, perseguito come prospettiva risanatrice della politica e del governo e benedetto finanche dal controllore europeo, è finito come sappiamo: e come era inevitabile, quando s'eludono i problemi o non se ne capisce la natura e la portata. Così come, dal succedersi di maggioranze e di alleanze in una vertiginosa composizione e scomposizione dei vari gruppi parlamentari, non s'è stabilizzata nel tempo una nuova classe politica, e neppure nuovi organismi politici (partiti?) capaci di mediare tra le articolate e sempre più difficilmente conciliabili domande di una società plasmata dalle vertiginose trasformazioni economiche, canalizzandole e governandole.

Forse fu una rivoluzione a favore dei privati, quella del '93: ma certo non fu una rivoluzione liberale

Certo: a voltarci indietro, possiamo constatare come una riflessione storico-politica importante sia stata stimolata dalla “grande slavina” e dal nuovo e incerto paesaggio che ne era derivato. Ad essa però non ha corrisposto una nuova generazione di politici impegnata ad elaborare una strategia razionale su cui tentar di raccogliere un adeguato e durevole consenso, orientata al perseguimento di obiettivi realistici e reali, e impegnata a riportare un elettorato disorientato verso lo spazio della politica. Al contrario, mentre la destra berlusconiana illudeva gli italiani sul paese di Bengodi ormai alle porte, la sinistra italiana, partiti e sindacati, ha ripiegato su una politica di mera difesa del già acquisito, assumendo inevitabilmente nel tempo una fisiologia sempre più conservatrice.

La povertà della cultura espressa in queste forme di lotta politica rendeva poi impossibile alle principali forze in campo di andare al di là di una tattica giorno per giorno, incapaci del resto com'erano di avvertire pienamente l'ineadeguatezza di un'impostazione del genere rispetto ai problemi che si venivano accumulando in un contesto caratterizzato da una profonda stagnazione strategica: la stessa che continuava a caratterizzare l'economia italiana ben prima della crisi del 2008. Ci si limitò in quegli anni – seguendo la diffusa convinzione che il “privato” fosse la soluzione di



ogni problema (italiano come europeo e mondiale) – a cancellare in modo molto sommario quel poco che restava di forma nel regolare il funzionamento dell'apparato pubblico. Si ribattezzò il vecchio tipo di apparato burocratico come un nuovo tipo di *management* privato: stipendi migliori, libera scelta dei soggetti da parte dei responsabili, senza vincoli formali e senza imporre nuove logiche d'efficienza in sostituzione del tradizionale clientelismo politico che ora non aveva più alcun limite.

In parallelo si immisero sul mercato blocchi interi del corposo patrimonio pubblico italiano. Questa generalizzata ondata privatizzatrice permise da un lato l'indifferenziata liquidazione di molti settori ed aziende pubbliche, senza una strategia e senza neppure tener conto delle potenzialità di ciascuna, con guadagni solo da parte di privati speculatori; dall'altro accentuò il degrado e l'inefficienza del vertice amministrativo dello Stato, privilegiando le clientele e la cultura degli “amici”.

Forse fu una rivoluzione a favore dei privati, quella del '93: ma certo non fu una rivoluzione liberale. Non lo poteva essere per il ribollire di un'opinione pubblica esasperata che in attesa

dei nuovi soggetti politici scommetteva sul ruolo centrale assunto dai magistrati, strumento di redenzione morale del paese, ma la cui posizione intaccava sordamente le strutture fondanti di quella delicata costruzione che sono i moderni ordinamenti liberali. Ma non fu certo neppure una rivoluzione in senso liberista, la nostra: lo impediva la frammentazione corporativa di questa società, che chiedeva una rigenerazione, ma sempre a carico degli altri. E questo l'Europa, insieme all'*Economist*, ancora ce lo rimprovera.

Del resto i conflitti radicali tra destra e sinistra, nel nostro paese, non hanno mai rimesso in discussione una linea di fondo che era stata già della prima Repubblica: quella cioè, rafforzata con Maastricht, di tenere agganciata a qualsiasi costo l'Italia alla costruzione europea. Per qualsiasi forza al governo questa infatti era la condizione per assicurare un margine di stabilità e delle certezze di bilancio che una politica autonoma non sarebbe riuscita a conseguire. Naturalmente la debolezza politica si pagò anche in ambito europeo e nel quadro internazionale: è ancora ben presente alla memoria il semi-commissariamento del paese, con la fuoriuscita di Berlusconi dal governo. Addirittura si potrebbe sospettare che proprio nell'ambito della politica estera sia dato di cogliere – e non sarebbe certo sorprendente in una prospettiva storica – l'affiorare dei massimi aspetti di debolezza istituzionale nel passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. Perché, scavando un po' sotto la coltre delle due grandi forze antagoniste

in cui si divise l'Italia degli anni '50 e '60 con dichiarata lealtà verso i due blocchi in cui si divideva il mondo d'allora, si è colpiti dalla presenza sotterranea di una grande capacità di movimento delle forze in campo e dei governi d'allora.

Basterebbe fare due nomi per tutti, Andreotti e Craxi, per comprendere quanta capacità di movimento e di progettazione vi fosse nell'Italia d'allora, pur all'interno di situazioni così apparentemente congelate come quelle della guerra fredda. Per non parlare dei La Pira, dei Mattei (ma anche delle sotterranee alleanze del Psi con le tante forze rivoluzionarie che si muovevano allora in Africa come in America latina). L'ultimo ventennio corrisponde invece ad un vuoto assoluto ed a un totale appiattimento dell'Italia – e soprattutto delle forze di sinistra – sui giochi condotti dall'esterno. Mi permetto d'affermare che se v'è stato un abbozzo di politica estera, questo lo si deve ai governi di Berlusconi (Putin, Libia e Turchia): non ai governi della sinistra.

Due furono le conseguenze delle mancate  
riforme: la crescita del debito pubblico e il  
progressivo ristagno della produttività del lavoro

Ripensando alla storia di questo ventennio, si è colpiti dal durevole e vischioso rapporto, tra la superficie chiassosissima e apparentemente varia della politica italiana e la capacità di durata di una struttura immutabile. E' ciò che, ai miei occhi, rende così tipicamente italiana questa storia. Potremmo addirittura risalire alla metà degli anni '60 – alla vigilia di un altro periodo di grandi clamori, finiti poi assai malamente con molti colpi di pistola – se volessimo datare l'inizio di questo gran sonno.

Allora infatti, in una fase terminale dei vasti processi di trasformazione sociale ed economica del paese intervenuti negli anni '50, la società italiana non s'era ancora scomposta in un mosaico d'interessi corporativi, irrigiditi all'interno di una fase di ristagno o di crisi economica generalizzata, che avrebbero reso pressoché impossibile a qualsiasi maggioranza di governo ed a qualsiasi orientamento politico di ricomporli all'interno di un progetto riformatore.

Allora, nella prima stagione del centro-sinistra, l'avvio di alcune fondamentali "riforme di struttura" avrebbe potuto modificare le caratteristiche distorsive dello sviluppo economico italiano senza scontrarsi con una eccessiva opposizione sociale. Mancò la politica: per l'insufficiente chiarezza strategica nelle forze riformatrici, per l'incertezza comunista, e per l'indifferenza di tanta parte della cultura democristiana alle esigenze di modernizzazione sociale.





Due furono le conseguenze, sul lungo periodo, delle mancate riforme: la crescita del debito pubblico e il progressivo ristagno della produttività del lavoro. Sono questi gli elementi di debolezza che, allo scoppio della crisi, tanto hanno pesato sull'economia italiana e l'hanno così indebolita nel contesto europeo. Ma su questo s'è già detto molto. Come a tutti nota è l'altra faccia di questo ristagno: il susseguirsi degli interventi d'emergenza necessari a tamponare e circoscrivere le situazioni di crisi, i ritardi italiani rispetto agli impegni europei, e, malgrado i tanti annunci in proposito, la pochezza degli interventi strutturali realizzati dai vari governi e dalle varie maggioranze: almeno sino al governo Renzi, su cui è doveroso sospendere ancora il giudizio. Si pensi solo alla fine della *spending review*, il cui ristagno s'associa inevitabilmente ai tagli lineari alla spesa pubblica, conseguenza dell'incapacità dello Stato di conoscere l'efficacia della sua stessa azione.

Per molti aspetti la furibonda battaglia sulla la riforma delle istituzioni, tuttora in corso, si riallaccia alle ormai lontanissime discussioni di matrice socialista sulla "grande riforma" degli anni '80 del secolo scorso, seguite dal sussulto intervenuto col referendum elettorale di Mario Segni. La mia impressione è che la polarizzazione del dibattito su problemi d'ingegneria istituzionale, col dividersi di una sinistra più tradizionale impegnata comunque a difendere lo spirito e la lettera della "costituzione più bella del mondo" e altre alleanze politiche e sociali impegnate a ridare slancio al governo del paese attraverso una stagione di riforme, comunque concepite, sia lievemente fuorviante. Essa infatti porta ad una percezione troppo circoscritta e "tecnicistica" della crisi, che era anzitutto

politica e sociale. Ed è una visuale che ci portiamo avanti ancor oggi, prigionieri di una rappresentazione fondata su un'interpretazione della crisi politica e sociale italiana quanto meno riduttiva. Il problema infatti non è o non è solo quello di efficienza parlamentare (o la risibile discussione sui 'costi della politica'): nella storia della Repubblica s'è avuto infatti una complessiva *overlegification* che ha contribuito alla paralisi (e alle condotte arbitrarie) della giustizia.

Perché la questione fondamentale dell'efficacia dell'azione di governo e del rafforzamento dell'esecutivo non può identificarsi solo con un riassetto istituzionale. V'è molto di più: e la storia presente delle altre grandi democrazie occidentali lo dimostra: giacché nessuna ingegneria istituzionale, di per sé, potrà risanare una crisi politica e sociale che ha radici più ampie e che ha direttamente a che fare con un colossale riassetto interno ed esterno delle società avanzate. Nessuno gruppo politico, nessuna forza istituzionale avrà una capacità di ottenere un'investitura abbastanza stabile dalle masse elettorali, senza un'adeguata analisi delle trasformazioni in corso, della natura delle molteplici crisi che hanno investito i nostri paesi europei, delle specificità italiane. Solo in tal modo sarà possibile formulare proposte politiche che non siano giaculatorie buoniste e permeate di un ottimismo fuori luogo, ormai dismesse dai nostri elettori. L'impegno politico, oggi, deve ritrovare una capacità di parlare che non ha nulla più a che fare con le stanche liturgie dei tanti attori politici e che, allo stato, non sappiamo più sino a che possano essere realizzate neanche dalla pur indubbia capacità d'azione e di comunicazione del nostro presidente del Consiglio.